

LETTURE: Es 34,4b-6.8-9; Dn 3,52-56; 1Cor 13,11-13; Gv 3,16-18

Quando cerchiamo di descrivere una persona, o di parlarne a qualcun altro, abbiamo molti elementi per farlo: i tratti del volto e altre caratteristiche somatiche, il suo nome, le sue azioni, la memoria di lei che si è impressa nella nostra vita, il modo con cui la ricordiamo e abbiamo percepito la sua presenza nella nostra storia personale. Qualcosa di simile accade anche per il mistero di Dio. Certo, non possiamo vedere e ricordare il suo volto. La prima lettura, tratta dall'Esodo, ci narra di una straordinaria rivelazione di Dio a Mosè. Subito prima, al capitolo 33, Mosè aveva supplicato Dio dicendogli: «Mostrami la tua gloria!». Ma Dio gli aveva risposto: «Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (cf. Es 33,18.20).

Non conosciamo il volto di Dio, ma le letture che abbiamo ascoltato, nel loro complesso, ci offrono altri tratti della sua identità, grazie ai quali possiamo conoscere qualcosa di Dio e parlarne ad altri. Anzitutto il nome: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Nella nostra tradizione siamo portati ad attribuire molta importanza alla rivelazione del Nome al capitolo terzo dell'Esodo, presso il roveto ardente. Nella tradizione ebraica, invece, è questa del capitolo 34 la rivelazione culminante. Per vari motivi, ma uno si impone sugli altri: adesso Dio si rivela dopo il peccato del popolo, dopo l'idolatria del vitello d'oro. «Il Signore, il Signore», così si apre la proclamazione del Nome. In ebraico c'è il Tetragramma sacro, rivelato a Mosè presso il roveto ardente. Ora però viene ripetuto due volte perché – commenta Rashi ben Eliezer – «una volta è la misericordia che egli esercita verso l'uomo prima del peccato, e la seconda volta è la misericordia che egli esercita verso l'uomo dopo il peccato». Dio rimane misericordioso *prima* e *dopo* il peccato dell'uomo. Il suo non è un amore generico o indeterminato: assume la forma precisa della fedeltà che ricuce il legame quando noi lo spezziamo; della pietà che si curva su di noi quando cadiamo a terra; della misericordia che ci ricrea quando i nostri sbagli feriscono o addirittura distruggono la nostra libertà; del perdono, che torna a offrirci sempre una nuova possibilità.

Nel racconto di Esodo c'è però un altro elemento suggestivo. Si dice che «il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui [cioè presso Mosè] e proclamò il nome del Signore» (Es 34,5). Nel testo ebraico non è del tutto chiaro chi sia a proclamare il Nome: se il Signore stesso, come la nostra traduzione lascia intendere, o non sia piuttosto Mosè. Forse l'ambiguità non va sciolta, sono vere entrambe le cose: il Signore proclama il suo nome mettendolo nel nostro cuore e sulle nostre labbra. Lo proclama attraverso di noi, attraverso la nostra fede, la nostra lode, la nostra gratitudine. Dio è così. È colui che si fa conoscere sempre attraverso l'altro da sé. Si fa conoscere uscendo da sé, comunicandosi, donandosi, dilatandosi. Dio esce da sé e rivela il suo nome donando a un altro da sé la possibilità di pronunciarlo.

Questo è il mistero di Dio-Trinità, il mistero di una relazione che non rimane chiusa in se stessa, in un faccia a faccia asfittico, ma si apre sempre a un terzo, e quel terzo, quella apertura, costituisce i due nella loro più vera e più profonda identità. Nella celebre icona della Trinità di Rublev, il Padre guarda il Figlio, il Figlio guarda il Padre, ma la reciprocità del loro sguardo non rimane chiusa in sé, genera un terzo sguardo, quello dello Spirito, che si sporge oltre, guarda altrove, verso la mensa della storia, che è la mensa del dono, la mensa della comunicazione di sé ad altro da sé.

Nel recente messaggio alle Pontificie Opere Missionarie papa Francesco ha usato una delle sue consuete immagini forti, provocatorie, limpide, quando ha detto: «rompete tutti gli specchi di casa». Lo dice a una Chiesa troppo spesso tentata di autoreferenzialità, tesa troppo a guardare a se stessa, o a cercare la propria identità rispecchiandosi nei propri ideali o nei propri principi o nelle proprie elaborazioni teologiche e culturali. Ma come il suo Dio, anche la Chiesa ritrova se stessa rompendo lo specchio dell'autoreferenzialità per imparare a guardare ad altro da sé e a riconoscere il proprio volto in quel mondo che Dio ha tanto amato da donare il proprio Figlio, da donare dunque se stesso nel Figlio e nello Spirito. Se vuole essere il popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, secondo la splendida definizione di san Cipriano, anche la Chiesa deve tanto amare il mondo da donare se stessa. Deve essere disposta a perdersi nel mondo, come ospedale da campo, perché nessuno vada perduto. Mi ha colpito quello che, in una recente intervista a Jesus, padre Antonio Spadaro dice riguardo a da dove venga, in Francesco, l'immagine dell'ospedale da campo. «Questa sensibilità – afferma – gli viene dall'esperienza della malattia ai polmoni, che ha avuto da giovane e che lo ha segnato profondamente. Più precisamente Francesco ricorda che, nella sua guarigione, oltre al medico che lo curava, è stata determinante una suora infermiera, che modificava la posologia dei medicinali prescritti perché si rendeva conto che non erano sufficienti. Il medico stava nel suo studio, la suora stava in corsia, e aveva l'esperienza e il contatto diretto». Rompere gli specchi di casa significa anche questo: non rimanere nel proprio studio, scendere in corsia e starci, perché il mondo lo si ama sporcandosi con il suo fango, come faceva Gesù, che guariva i ciechi ma impastando le proprie mani nel fango della storia, e tornava a dare luce agli occhi spenti immergendosi nelle tenebre del mondo.

Ecco allora che insieme al nome, a dirci chi è una persona ci sono anche le sue azioni, i verbi caratteristici della sua vita. E i verbi di Dio ce li elenca Giovanni, riportandoci il dialogo di Gesù con Nicodemo. Sono: amare, donare, non perdere, inviare, salvare, non condannare. I verbi di Dio sono tutti verbi che dicono non la cura di se stesso, ma la cura dell'altro da sé, che rivelano la sua identità dicendo chi è Dio per l'altro da sé: Dio è colui che ama, che dona, che salva, che non perde e non condanna.

Infine, a dire chi è una persona è la memoria che custodiamo di lei. Dio è la grazia di Gesù Cristo, ci dice san Paolo. Conosciamo Dio se facciamo memoria dei tanti modi in cui la sua gratuità si è manifestata nella nostra vita. Rompere gli specchi di casa significa anche accettare di stare davanti a Dio non vantando dei meriti in cui rispecchiarsi, ma accogliendo una grazia che è sempre immeritata. Dio è l'amore del Padre. Conosciamo Dio se facciamo memoria dei tanti modi nei quali abbiamo ricevuto amore, e Dio ci ha amati anche attraverso l'amore di altri. Perché anche in questo modo Dio si rivela attraverso l'altro da sé. Infine, Dio è la comunione dello Spirito. Conosciamo Dio se facciamo memoria dei luoghi di comunione che ci è stato donato di abitare, in cui abbiamo imparato a dimorare, che ci hanno fatto sentire a casa, facendoci scoprire che la nostra casa è veramente dimora se è casa ospitale, aperta, accogliente, luogo di comunione e non di dispersione.

Rompiano gli specchi di casa. Dio non ha specchi. Ha creato la persona umana – maschio e femmina li creò – per avere un'immagine di sé in cui rispecchiarsi. Ecco allora che oltre a un nome da pronunciare, dei verbi da ricordare, Dio ci ha donato un altro tratto del suo volto, e ce lo ha donato in ciò che siamo gli uni per gli altri. Là dove ci prendiamo cura gli uni degli altri e ci scambiamo, come sempre dice san Paolo, il bacio santo, lì Dio si manifesta. Il bacio è santo non perché puro e perfetto, ma perché esso stesso è luogo di Dio. Dimora della sua santità.

*fr Luca*